

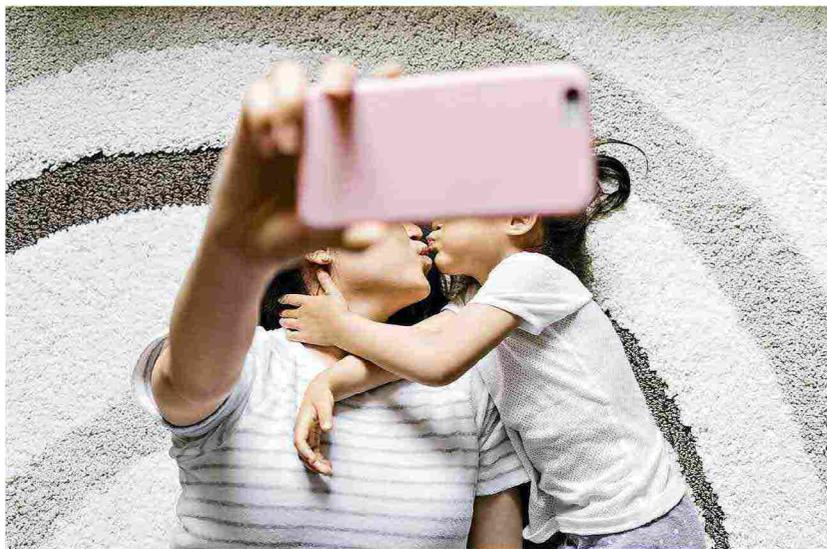
SI PARLA DI

L'ARTE DI LEGGERE I FATTI E LE PERSONE

Vanity Fair

Identità digitale dei bambini I DILEMMI DELLO SHARENTING

di DAVIDE CINO



PUBBLICA PRIVACY

Secondo uno studio italiano il 68% delle madri pubblica foto dei figli una volta al mese.

Si chiama *sharenting*, è un neologismo che mette insieme la parola *share* (condividere) e *parenting* (genitorialità) e indica il fenomeno per cui i genitori condividono online foto e video dei propri figli sui social. Uno studio pubblicato sulla *Rivista Italiana di Educazione Familiare* dice che il 68% delle madri intervistate ha l'abitudine di pubblicare le immagini dei figli almeno una volta al mese; dati della London School of Economics riportano che tre genitori su quattro condividono foto dei figli online, non dissimile dal 75% di genitori americani che hanno partecipato a una mia ricerca in collaborazione con la Northwestern University. Il tema ha nel tempo acceso molti dibattiti sulla legittimità per un genitore di creare un'identità online

per la prole, tanto che lo scorso 20 novembre (Giornata Mondiale dei Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza) il Codacons ha comunicato l'istituzione di un Osservatorio a cui poter segnalare casi di genitori che pubblicano foto dei figli senza oscurarne il volto, per poi denunciarli alle autorità competenti. La posizione del Codacons riflette un atteggiamento molto diffuso di biasimo e condanna genitoriale. In realtà posso dire che, dopo aver studiato per anni l'argomento, ci sia una duplice narrazione: da un lato quella proposta dai media e dagli enti istituzionali, che giudica spesso i genitori come ingenui, narcisisti e irrispettosi della privacy dei figli; dall'altra, quella dei genitori stessi, poco considerata ma rilevante, che ci parla delle ragioni e dei dilemmi

digitali con cui questi si confrontano. Lo *sharenting* può legittimamente accendere motivati dibattiti sulla gestione dell'identità online dei bambini. Ma concentrarsi sul binomio giusto/sbagliato o su come condannare i genitori non fa che lavorare sui sensi di colpa. Sensi di colpa e dilemmi che molti genitori vivono già in risposta a una cultura che da un lato ti invita a raccontare tutto di te, presentandoti come un buon genitore amorevole e riempiendoti di like per quella foto del tuo dolcissimo bambino, per poi sanzionarti se lo fai perché non stai proteggendo la privacy dei tuoi figli. Sarebbe importante provare a cambiare prospettiva. Il punto non è «punire» genitori «colpevoli», quanto riconoscere che siamo parte di una società della condivisione rispetto alla quale non siamo forse ben equipaggiati. Si tratta di rispondere a un bisogno formativo facendo educazione ai media, partendo dalle esperienze concrete dei genitori, da ciò che la rete significa per loro, dai loro dubbi, valorizzando momenti di riflessività tra i membri della famiglia, più che di antagonismo e punizione. Educare all'ascolto, al dialogo tra genitori e figli, alle rispettive prerogative sul digitale significa andare oltre letture che infantilizzano i genitori con l'ambizione di metterli in riga, e abbracciare una visione più complessa che riconosca che siamo tutti parte di una cultura della condivisione di cui possiamo diventare più esperti, per fare scelte più deliberate e critiche. Una visione che, necessariamente, ci chiede di andare oltre il fuoco incrociato del «giusto» o «sbagliato».

DAVIDE CINO ricercatore, è autore di *Sharenting. I dilemmi della condivisione e la costruzione sociale della «buona genitorialità digitale»* (Franco Angeli).